

Bush impone agli iracheni una zona franca nell'area di confine tra Iran e Turchia dove sono rifugiati i profughi

Aggirati così gli ostacoli di una dichiarazione Onu Oggi alle 16 nel Golfo scatta il cessate il fuoco

Soldati iracheni ricevono una parte dei profughi curdi arrivati a piedi al confine; in basso, alcune donne si ripariano la bocca dalla polvere con le mani



«Non varcate il 36° parallelo»

Gli Usa diffidano Saddam dal violare l'enclave dei curdi

Gli Stati Uniti impongono di fatto una «zona franca» per i curdi diffidando Baghdad dal condurre qualsiasi operazione militare, aerea o terrestre che sia, oltre il 36mo parallelo, nelle zone di confine dove si sono concentrati i profughi. Il portavoce di Bush dice che non si attende che gli iracheni violino l'enclave: «Ormai da almeno due giorni se ne sono già tenuti alla larga».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Un avvertimento Usa a Baghdad, trasmesso attraverso quel che resta dell'ambasciata irachena a Washington, finisce col creare di fatto quella «zona franca» per i curdi su cui l'Onu rischia di spaccarsi. «Non azzardate a sorvolare con elicotteri ed aerei da guerra, o a inviare truppe di terra più a nord del 36mo parallelo», suona l'ammonimento. Sottinteso è: «Altrimenti ve li abbattiamo». Così viene creato in sostanza al confine settentrionale dell'Irak con la Turchia e con l'Iran un ampio «triangolo», alio un centinaio di chilometri, dove le centinaia di migliaia di profughi curdi che hanno preso la via delle montagne sono protette dalle rappresaglie di Saddam Hussein.

Le prime notizie della nuova iniziativa americana erano venute ieri al Cairo dal collaboratore del segretario di Stato Baker in visita in Egitto. È probabile che proprio Baker abbia insistito con Bush per questa soluzione che aggira gli ostacoli diplomatici alla proclamazione di una zona franca Onu, al termine della sua visita ai profughi curdi al confine tra Irak e Turchia, e ai colloqui col presidente turco Ozal. Era stato sempre Baker ad anticipare con forza l'ammonimento agli iracheni: «Non interferite con le missioni dei C-130 che stanno paracadutando gli aiuti».

Quanto durerà questa sorta di limitazione di fatto della sovranità irachena sul proprio Kurdistan? Certo mesi almeno. «Non saprei dirvi quanti mesi, ma è evidente che un problema di profughi di questa entità continuerà per un certo tempo», ha detto Fitzwater. In attesa che l'alto commissario Onu per i profughi produca «piani a più lungo termine». Analoga limitazione della piena sovranità irachena viene ventilata per il Sud dell'Irak, al confine con il Kuwait, da dove le truppe Usa si stanno ritirando, ma i civili sciti e i soldati disertori che si erano rifugiati nella zona occupata vengono affidati alle cure dell'alto commissario Onu per i profughi.

«Niente velleità geopolitiche, di ridisegnare i confini, solo un'iniziativa umanitaria», si affannano a spiegare a Washington. «Bisogna tracciare una linea di distinzione tra il farsi coinvolgere in una guerra civile e l'aiutare le vittime», ha detto Fitzwater. Accusato di non aver mosso un dito per impedire che Saddam massacrasse i curdi, ora Bush ha deciso di intensificare gli aiuti, di raddoppiare almeno quelle che Baghdad ha definito «lavaggio di traliccio», chiedendo l'invio che venga tolto l'embargo economico. Con il lancio di 300.000 razioni alimentari per 30 giorni, tonnellate di coperte, acqua in bottiglia

altri generi di prima necessità, questo cui stanno già cooperando una dozzina di paesi è già diventato il più grosso ponte aereo della storia. Considerano l'impiego di altri mezzi, gli Usa hanno già inviato nella zona una trentina di elicotteri medi e pesanti da trasporto. Intanto ieri l'Onu ha finalmente approvato la formalizzazione del cessate il fuoco tra gli iracheni e la coalizione guidata dagli Usa che dura di fatto

dal 27 febbraio. Scatta oggi alle ore 10 ora di New York, quattro del pomeriggio in Italia. Il generale Greindl che comanderà il corpo di 300 osservatori dell'Onu, arriverà a Kuwait City domani. Ci vorranno un'altra decina di giorni per avere sul posto l'intero organico dell'Unikom, la forza multinazionale Onu incaricata di verificare la pace nell'Irak meridionale.

L'Onu non era riuscita invece a trovare un accordo sull'istituzione formale di un'enclave franca per i curdi nel Nord. Nemmeno del tipo del «comandato tranquillo» in Sudan tra 1989 e 1990 o la sospensione delle ostilità in Salvador garantita dal Vaticano a metà anni 80. L'idea britannica, anche se presentata dall'ambasciatore all'Onu Sir Hannay come «idea umanitaria e non marchegge politica», aveva lasciato assai freddi Urss, Cina e India, paesi che hanno propri enormi problemi potenziali di conflitto etnico.



J'accuse all'Onu: «Mille morti per ogni ora di discussione»

Nei campi profughi, tra le montagne, i curdi stanno morendo ad un ritmo di mille ogni ora, vittime soprattutto della fame e del freddo. E gli aiuti fin qui erogati non servono, in realtà, che ad alleviare i «senzi di colpa» dell'Occidente. Questo ha detto di fronte alle Nazioni Unite un medico francese reduce dalle zone della tragedia. Si diffonde, intanto, in tutto l'Irak, il pericolo di epidemie.

Roux ha descritto scene orripilanti, accompagnando le sue parole con un filmato da lui stesso realizzato: corpi di bambini devastati dalle bombe al fosforo, cadaveri straziati dalle raffiche di mitraglia o dalle mine. «Sono stato nove anni in Cambogia, Libano, Afghanistan, Sri Lanka, Somalia - ha detto il medico - ma mai una guerra aveva, in così poco tempo, prodotto tanti orrori». E tutto ciò, ha precisato, non è in realtà stato che il prologo di una più grande tragedia oggi appena ai suoi inizi quella della morte per fame o per freddo. «Ormai - ha detto Roux - i profughi non hanno più nemmeno il tempo di ammalarsi. Le condizioni igieniche e sanitarie dei campi sono tremende e le epidemie vanno diffondendosi. Ma per ammalarsi occorre essere vivi. Ed oggi

due medici di Boston - Jack Geiger e Jonathan Fine, presidente e direttore della Organizzazione dei medici per i diritti civili - in quasi tutto l'Irak stanno per esplodere un «disastro sanitario di enormi proporzioni», segnato dal diffondersi incontrollato di epidemie. Gli ospedali, dicono i due medici, mancano di elettricità, acqua ed attrezzature. «Con alcune vistose eccezioni - aggiunge Geiger - il bombardamento dell'Irak è stato certamente chirurgico nella sua precisione. Quello che ha distrutto sono state le infrastrutture rete di erogazione dell'elettricità, fognature, trasporti, acquedotti. Ciò che vediamo ora sono le conseguenze di una guerra fondata sul principio bombardare oggi, muori domani».

Di fronte a questa realtà, non c'è finora stata che la risposta di una carità micragnosa e tardiva, davvero tesa, come ha sottolineato Roux davanti all'Onu, più ad acquietare le coscienze occidentali che ad alleviare il dramma dei curdi. Né manca, in questa fin qui indecorosa prova, il contrappunto di qualche macabra farsa. Secondo l'agenzia semi-ufficiale turca «Anadolui», almeno due profughi sarebbero morti schiacciati sotto il peso di casse di aiuti paracadutati da forze internazionali nella zona montagnosa di Cukurka. E secondo molte testimonianze, molte persone sarebbero decedute nelle spaventose nasse che, spesso, si accendono intorno agli scaricissimi rifornimenti alimentari piovuti dal cielo. Ma gli inglesi hanno fatto anche di più: incuranti delle rigide tradizioni islamiche, han-

no paracadutato nella zona dell'esodo rilevanti quantità di inscatolati contenenti anche carne di maiale. Di fronte alle dimissioni del disastro, ieri anche le autorità irakene sono sembrate abbandonare l'irridente arroganza con avevano fin qui trattato la questione (da loro stessi provocata) dei profughi curdi. In una lunga dichiarazione pubblicata dal quotidiano governativo «Al-Joumhouriyah», il ministro del Commercio Mohammed Mehdi Saleh ha annunciato l'invio di vveni e squadre mediche nel Kurdistan ed ha invitato i rifugiati a ritornare alle proprie case. Gli aiuti dovrebbero raggiungere oggi le città di Arbil, Dohuk e Sulaymaniyah, città quest'ultima nella quale avrebbero già fatto ritorno 15mila persone.

NEW YORK. Marcel Roux appartiene all'Organizzazione dei Medici senza Frontiere e, nelle scorse settimane, ha accompagnato i profughi curdi nella loro fuga disperata verso i confini. Ieri le Nazioni Unite, impegnate in un dibattito tanto estenuante quanto inconcludente, hanno ascoltato la sua testimonianza diretta. Un racconto carico di orrori, il suo, che è stato anche un bruciante atto di accusa. «Per ogni ora che noi trascuriamo a discutere della tragedia curda - ha detto Roux - muoiono almeno mille persone». Ed ha aggiunto: «Gli aiuti fin qui paracadutati nei pressi dei campi profughi sono merio che insufficienti. Di fatto servono solo ad acquietare il senso di colpa dell'Occidente di fronte alla tragedia».

«È una vergogna per tutti», sta scritto su un cartello portato da Izzat un giovane di Kirkuk che nel grande esodo ha perso le tracce di tutti i suoi parenti. «Per tutti, anche per i pacifisti che in questo momento non sono con noi così numerosi come lo erano contro la guerra», afferma con tono di rimprovero i pacifisti in realtà con loro: «Non sono in

manifestazione davanti al Parlamento è stato ricevuto dal presidente della Camera, Nilde Iotti. Alla delegazione, dove si facevano parte anche rappresentanti dell'Arci, delle Acli, della Cgil, Nilde Iotti ha sottolineato un triplice obiettivo: imporre la cessazione del massacro, realizzare un piano di aiuti, avviare un'azione politica per il riconoscimento dei diritti del popolo curdo. Da parte dei curdi, sia sui cartelli che nelle parole espresse durante il «pellegrinaggio» istituzionale, poche e chiare richieste. Anzitutto un immediato impegno pratico e non solo a parole da parte del governo, che si traduca in aiuti, medicinali e anche personale medico, quindi, l'altrettanto urgente invio nelle zone di confine di osservatori delegati dal Parlamento.

manifestazione davanti al Parlamento è stato ricevuto dal presidente della Camera, Nilde Iotti. Alla delegazione, dove si facevano parte anche rappresentanti dell'Arci, delle Acli, della Cgil, Nilde Iotti ha sottolineato un triplice obiettivo: imporre la cessazione del massacro, realizzare un piano di aiuti, avviare un'azione politica per il riconoscimento dei diritti del popolo curdo. Da parte dei curdi, sia sui cartelli che nelle parole espresse durante il «pellegrinaggio» istituzionale, poche e chiare richieste. Anzitutto un immediato impegno pratico e non solo a parole da parte del governo, che si traduca in aiuti, medicinali e anche personale medico, quindi, l'altrettanto urgente invio nelle zone di confine di osservatori delegati dal Parlamento.

Monta lo scandalo Usa-Irak

Washington vuole cacciare il funzionario che ha svelato i crediti «facili» a Baghdad

Sotto il tiro del Congresso degli Stati Uniti ora è direttamente la Casa Bianca. Sotto accusa la politica degli aiuti all'Irak, perseguita per anni. Tra le vicende su cui si va facendo luce, la concessione dei crediti facili della Bnl di Atlanta al regime di Saddam Hussein. Fanno scalpore due autorevoli testimonianze alle commissioni estere e per gli affari bancari. Un sottosegretario rischia di doversi dimettere.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Dennis Kloske lascerà probabilmente il posto di sottosegretario al Commercio nell'amministrazione Bush. Pagherà per le dichiarazioni che ha reso davanti alla commissione Esteri della Camera dei rappresentanti dove era stato convocato per un'audizione sulle esportazioni statunitensi verso l'Irak. Le sue affermazioni al Congresso sono state così dure da risultare indigeribili dalla Casa Bianca. Il portavoce presidenziale Martin Fitzwater ha dichiarato ieri che è stato lo stesso Kloske un paio di settimane fa ad esprimere l'intenzione di abbandonare l'incarico. Lo stesso Fitzwater ha poi aggiunto: «E noi ci aspettiamo che lo faccia».

Cos'ha detto di tanto grave Kloske? In una deposizione davanti al Congresso il sottosegretario al Commercio ha riferito che i suoi appelli a limitare l'export di alta tecnologia e di prodotti strategici verso l'Irak sono stati sempre ignorati. Il sottosegretario ha messo sotto accusa soprattutto il Dipartimento di Stato che ha sempre appoggiato le buone relazioni con Baghdad a qualsiasi altro ragionamento. Fra l'85 e il '90 gli Stati Uniti hanno esportato alta tecnologia verso l'Irak per un miliardo e mezzo di dollari.

Un'indiretta conferma della testimonianza di Kloske l'ha fornita, poche ore dopo, un suo ex collega convocato dalla commissione per gli affari bancari della Camera Usa che sta conducendo un'inchiesta sui finanziamenti illeciti della Bnl di Atlanta al regime di Saddam Hussein. Steven D. Bryen è stato vice sottosegretario alla Difesa dal 1981 al 1988, cioè nelle due amministrazioni di Ronald Reagan. Bryen, attuale presidente di un'azienda della Virginia, la Delatex, nel Dipartimento della Difesa era responsabile della politica di sicurezza e controllo sulle esportazioni. Un testimone autorevole, dunque, cosicché le sue dichiarazioni hanno fatto rumore nella austera sala della commissione per gli affari bancari. In tutti questi anni - ha detto, in sostanza, Bryen - non c'è mai stato un tentativo di controllo sull'esportazione dei prodotti strategici. Anzi - ha aggiunto Bryen - c'erano molti e oppositori tra il Dipartimento del Commercio e il Di-

partimento dello Stato da una parte e la Difesa dall'altra. In pratica, soltanto la Difesa frenava la liberalità degli aiuti a Saddam Hussein. Tra il 85 e il 88 - ha detto Bryen - la Difesa si oppose al 40 per cento delle licenze di export all'Irak. Per il Dipartimento del Commercio era normale vendere elicotteri, attrezzature elettroniche e camion militari alle forze armate irachene. Il Dipartimento della Difesa - ha concluso Bryen - non sa nulla del 90 per cento dei prodotti che escono dagli Usa.

Il capitolo dei crediti della Bnl di Atlanta che hanno aiutato l'Irak a costruire la sua macchina bellica tiene, dunque, ancora banco. E non solo a Washington dove Henry B. Gonzalez si dice sicuro del fatto che i soldi della banca pubblica italiana hanno armato il mano di Saddam Hussein, ma anche a Roma dove il 23 aprile la commissione d'inchiesta del Senato ascolterà la testimonianza dell'ammiraglio Fulvio Martini, ex direttore del Sismi. Quando era a capo dei servizi segreti, Martini redasse un rapporto riservato sulle aziende italiane sospettate di aver ricevuto finanziamenti dalla Bnl di Atlanta e di aver operato nel settore della produzione e del commercio di sistemi d'arma. Fra le società citate da Martini nel settembre del 1989 compariva anche l'ormai nota Euro mac, un'azienda apparentemente italiana (sede a Monza) ma in realtà di proprietà irachena, attraverso i fratelli Abbas. Gli stessi fratelli entrano poi anche in possesso della Singer i casi dell'Euro mac e della Singer sono un esempio classico della strategia dei rais di Baghdad che in Europa, ed in altri continenti, aveva costruito una fitta rete di agenti che tentavano la scalata a società nel tentativo di impadronirsi delle più sofisticate tecnologie belliche occidentali.

Proprio alla luce delle nuove rivelazioni, acquisita ancora più interesse la missione che l'ufficio di presidenza della commissione d'inchiesta del Senato sulla Bnl di Atlanta e l'attività nella prossima settimana a New York e a Washington. Fra gli incontri quelli con la Federal Reserve di New York.

La Cee prende posizione

«Finché resta il rais niente ambasciatori in Irak»

BRUXELLES. La Comunità Europea non normalizzerà le relazioni con l'Irak finché Saddam Hussein resterà al potere e i Dodici vogliono essere presenti a qualsiasi tipo di conferenza di pace per il Medio Oriente. Lo ha detto ieri a Bruxelles Jacques Poos, ministro degli Esteri del Lussemburgo, presidente di turno dei Dodici, in un intervento al parlamento europeo sull'azione della comunità per arrestare il massacro dei curdi. Poos ha detto che l'Irak «non troverà la pace al interno e la stabilità» solo quando Saddam Hussein sarà rovesciato. Questo compito spetta all'opposizione irachena nel paese e all'estero, ma finché il dittatore resterà al potere non potranno essere normalizzati i rapporti con la comunità. «Prima di allora nessuno dei nostri ambasciatori tornerà a Baghdad», ha affermato Poos dopo aver ricordato che tre paesi della Cee (Gran Bretagna, Francia e Italia) non hanno relazioni diplomatiche con l'Irak e che gli aiuti le hanno congelate.

Appello all'Italia: «Fermate subito il massacro»

Manifestazione ieri nella capitale organizzata da Arci e pacifisti. Delegazioni ricevute dai politici. Occhetto: «L'Onu deve intervenire». De Michelis: «Piena disponibilità».

VANNI MASALA

ROMA. «Aiutateci, siamo esseri umani, non potete abbandonarci così, ci stanno massacrando» urla disperato, lacrime, scritte contro il «campero» Saddam e l'intero Occidente, reo di non aver ancora bloccato lo sterminio del popolo curdo. E ancora canti dedicati al Kurdistan, bandiere tricolori con il sole in centro, giovani e donne in costumi tra-

di fronte al Parlamento. Dietro strette transenne una folta rappresentanza di curdi residenti in Italia (sono solo poche centinaia) e poi una selva di gruppi e cartelli. Promossa dall'Arci e sostenuta da Sinistra Giovanile, Pds, Verdi, pacifisti, radicali e diverse altre associazioni, la manifestazione ha voluto portare davanti al cuore dell'Italia politica un'emergenza non più rinviabile. «È una vergogna per tutti», sta scritto su un cartello portato da Izzat un giovane di Kirkuk che nel grande esodo ha perso le tracce di tutti i suoi parenti. «Per tutti, anche per i pacifisti che in questo momento non sono con noi così numerosi come lo erano contro la guerra», afferma con tono di rimprovero i pacifisti in realtà con loro: «Non sono in

manifestazione davanti al Parlamento è stato ricevuto dal presidente della Camera, Nilde Iotti. Alla delegazione, dove si facevano parte anche rappresentanti dell'Arci, delle Acli, della Cgil, Nilde Iotti ha sottolineato un triplice obiettivo: imporre la cessazione del massacro, realizzare un piano di aiuti, avviare un'azione politica per il riconoscimento dei diritti del popolo curdo. Da parte dei curdi, sia sui cartelli che nelle parole espresse durante il «pellegrinaggio» istituzionale, poche e chiare richieste. Anzitutto un immediato impegno pratico e non solo a parole da parte del governo, che si traduca in aiuti, medicinali e anche personale medico, quindi, l'altrettanto urgente invio nelle zone di confine di osservatori delegati dal Parlamento.

manifestazione davanti al Parlamento è stato ricevuto dal presidente della Camera, Nilde Iotti. Alla delegazione, dove si facevano parte anche rappresentanti dell'Arci, delle Acli, della Cgil, Nilde Iotti ha sottolineato un triplice obiettivo: imporre la cessazione del massacro, realizzare un piano di aiuti, avviare un'azione politica per il riconoscimento dei diritti del popolo curdo. Da parte dei curdi, sia sui cartelli che nelle parole espresse durante il «pellegrinaggio» istituzionale, poche e chiare richieste. Anzitutto un immediato impegno pratico e non solo a parole da parte del governo, che si traduca in aiuti, medicinali e anche personale medico, quindi, l'altrettanto urgente invio nelle zone di confine di osservatori delegati dal Parlamento.



Una giovane curda piange durante la manifestazione di ieri